



COLUI CHE È NATO, È MORTO. PER NOI!

di fr. MARIANO DI VITO

Raramente, come quest'anno, l'intervallo di tempo tra Natale e Pasqua è stato così breve. C'è chi ha riposto nelle scatole le statuine del presepe il 2 febbraio, com'è tradizione in alcune zone, e a distanza di otto giorni ha chinato il capo sotto la mano del sacerdote che gli imponeva un pizzico di cenere.

Il tempo che comincia il 10 febbraio e termina il 24 marzo, con l'inizio della Messa in *Coena Domini*, è denominato Quaresima, termine che deriva dal latino *quadragesima die* e indica i 40 giorni non festivi che precedono la passione, morte e resurrezione di Gesù.

La Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II, promulgata il 4 dicembre 1963 e intitolata *Sacrosanctum Concilium*, ci spiega «il duplice carattere della Quaresima», che deve sollecitare nei fedeli «il ricordo o la preparazione al battesimo» e indurli a mettere in atto forme di «penitenza», per invitarli «all'ascolto più frequente della parola di Dio e alla preghiera» e disporli «così a celebrare il mistero pasquale» (cfr. SC, 109). Un mistero che rivela il compimento della missione di Cristo, la ragione per cui si è incarnato. Il Figlio di Dio, infatti, è venuto nel mondo con la prospettiva di morire in croce per poi risorgere, come indicano chia-

ramente taluni dipinti bizantini che, nelle rappresentazioni della Natività, riproducono la mangiatoia come un sepolcro, in quanto, «coerentemente, il momento della Resurrezione si può rappresentare attraverso l'icona, di tradizione orientale, della tomba-culla, simbolo della nascita a nuova vita» (*Humanitas*, vol. 60, edizione 3, 2005, p. 522). Lo stesso concetto ha ispirato padre Marko Ivan Rupnik che, all'inizio del percorso dei mosaici che conducono verso le reliquie del corpo di san Pio da Pietrelcina nella chiesa a lui intitolata, ha raffigurato Gesù bambino in posizione eretta, con le braccia spalancate, non avvolto in fasce ma rivestito da un perizoma, esattamente come, nel mosaico seguente, troviamo il Cristo adulto inchiodato alla croce. Anche il nostro venerato Confratello ha percepito, provenienti dalla stalla di Betlemme, «vagiti e pianto del Dio pargoletto» e ha spiegato che «con questo pianto e con questi vagiti egli offre alla divina giustizia il primo riscatto della nostra riconciliazione» (cfr. *Epist. IV*, pp. 1007 e s.).

Ma che significato ha - ci si potrebbe chiedere - la vicenda di un Dio che si fa uomo, di un bambino che nasce, con la prospettiva di morire all'inizio dell'età matura e, tra l'altro, di una morte strazian-

te e ignobile? La chiave di lettura di questo apparente non senso è l'amore. L'Emmanuele nasce e muore perché, fedele alla sua alleanza, vuole giocarsi l'ultima carta per conquistare la creatura che ama: l'uomo. «Questo Dio misericordioso è fedele nella sua misericordia», ci ha ricordato Papa Francesco nell'udienza generale del 13 gennaio scorso. E poi ha aggiunto: «San Paolo dice una cosa bella: se tu non gli sei fedele, Lui rimarrà fedele perché non può rinnegare se stesso. La fedeltà nella misericordia è proprio l'essere di Dio. E per questo Dio è totalmente e sempre affidabile. Una presenza solida e stabile. È questa la certezza della nostra fede. E allora, in questo Giubileo della Misericordia, affidiamoci totalmente a Lui, e sperimentiamo la gioia di essere amati da questo "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore e nella fedeltà"».

Ecco, dunque, la meta a cui deve condurci, in questo speciale Anno Santo, il periodo quaresimale: squarciare il velo della nostra insensibilità, che ci impedisce di contemplare Colui che ci ha tanto amato da nascere per morire. Per noi!

fr. Mariano Di Vito
(FR. MARIANO DI VITO)
OFM CAP.